

Saggi sull'arte della risata dall'antichità

# Un ansiolitico di nome Chesterton

Per la prima volta in Italia va in scena «Manalive», il testo umoristico dell'autore inglese contro il nichilismo. L'ironia usata come farmaco sociale

■ ■ ■ **GIANLUCA VENEZIANI**

Parlando del rapporto tra morte e umorismo, oltre all'Amore e guerra, capolavoro di Woody Allene non si può non pensare, in Italia, a quella scena del film di Carlo Verdone in cui Elena Fabrizi sorella del più celebre Aldo, in arte Sora Lella, cerca in un cimitero la tomba di un certo «riso, sorriso, me viè da ride». Non trovandola, si accontenta di mettere un fiore sulla lapide di un tale «De Riso», mentre il custode, un figuro strabico che solo a guardarlo desta ilarità, interviene dicendo: «Qui non c'è niente da ridere».

Dei rapporti sottili tra ironia e morte aveva parlato un secolo prima già Gilbert Keith Chesterton, scrittore inglese maestro di umorismo, nel romanzo **Manalive** (Le avventure di un uomo vivo, un classico d'ogni tempo), ora adattato per la prima volta a teatro - anche se apparve al Meeting di Rimini - in una versione che andrà in scena stasera e domani a Milano presso il Centro Francescano Rosetum, con la regia di Otello Cenci. La sceneggiatura racconta la parabola di Mister Innocenzo Smith, uomo bizzarro, simbolo di evasione e anti-conformismo, che viene accusato di omicidio da un tribunale composto da individui spietati. Con la forza dell'ironia, Smith, Innocente di nome e di fatto, riuscirà non solo a beffare la corte, ma anche a scansare la morte, dimostrando come di fronte a un Uomo Vivo, gravido di gioia cristiana qual è lui, il nichilismo non abbia alcuna possibilità di vittoria. «Dobbiamo frustrarci l'anima di risate per ricordarci di essere vivi», questo il suo trionfo finale.

È la morale cui approda anche il bel libro di Anna Marchesini Mo-

scerine (Rizzoli, pp. 252, euro 17), raccolta di nove racconti, in cui gli imprevisti della vita vengono letti alla luce di un filtro umoristico, capace di giustificarli e superarli. L'ironia diventa così la lente che permette di guardare l'invisibile, sia nel senso dell'infinitamente piccolo (le moscerine, appunto) che dell'infinitamente grande (Dio, la morte), facendoli rientrare entrambi all'interno di un unico grande piano provvidenziale. Anche di fronte all'indifferenza di Santo, personaggio che trascorre le sue giornate «vuote di senso e senza scopo», l'amico Nevio potrà dunque replicargli: «Ma sì, la vita... Santo! Angustie noie affanni, macché, ce ne sono! Poi tutt'un tratto però, si ride! Ma anche così, eh, per niente!». Ridere per niente: ovvero ridere sul niente, e in tal modo sconfiggere il Niente. In un intervento su *La Lettura*, inserto domenicale del *Corriere della Sera*, la Marchesini descrive in questi termini l'umorismo: «Il talento comico è il contrario del narcisismo. È il prodotto di una sorta di intelligenza morale che spinge a fare le cose bene per se stesse». E aggiunge: «Forse i giganti del passato sono scomparsi e tutto quello che è stella polare per me si è estinto; ma io non mi arrendo, continuo a tenere la mia fiaccola accesa, perché la Vita mi vive dentro come fossi sempre gravida». La Marchesini da anni combatte contro una brutta malattia, ma le pagine del suo libro trasudano di levità, di forza vitale, di capacità di affrontare con sguardo sereno, se non sorridente, perfino il dolore. «L'odore di vita che c'è qua dentro», risponderà Santo a Nevio dopo che questi ha perso la moglie, «la vita della vita e il suo perdurare è così forte, che da sola è in grado di respingerla, vorrei dire è capace di farla morire, la morte».

L'ironia è anche un'arma contro le sterili concettualizzazioni filosofiche, quelle astrazioni compiute dalla ragione che uccidono lo spirito e lo spiritoso. Lo dimostra il saggio di Lucrezia Ercoli, *Filosofia dell'umorismo* (Inschibboleth, pp. 96, euro 13), rassegna sull'ironia nella storia dei miti e delle idee, attraverso le tracce lasciate da dèi burloni, pensatori umoristici e filosofi amanti del riso. Si va dalle quattro D di età greca (le divinità Demetra e Dioniso e i sapienti Diogene il Cinico e Democrito, detto «il filosofo che ride»), per arrivare agli sberleffi di Schopenhauer e all'umorismo danzante ed inconsueto di Nietzsche. Tutti costoro, nota l'autrice, erano dei fuoriusciti, espunti dall'Olimpo degli dèi e dalle accademie dei filosofi di professione. La loro ironia non doveva essere ben accolta nelle sfere del sacro e del pensiero, forse perché riconduceva alla dimensione meno austera, più terrena e quindi più fertile dell'esistenza. Tra l'altro non è un caso che, nel Nome della rosa di Eco il monaco cieco protagonista voglia la censura della *Commedia* di Aristotele, ovvero la cura delle nequizie del mondo attraverso il riso...

Non a caso, umorismo deriva dal termine «humus» (terra), da cui si originano anche le parole «humilis» e «homo». L'ironia è dunque la cifra caratteristica dell'essere umano, lo strumento che gli consente di distinguersi dalle bestie e, al contempo, di essere altro dagli dèi. Perché se è vero, come diceva Nietzsche, che «gli dèi sono ironici e persino durante le azioni sacre non riescono a trattenerli dal ridere», è anche vero, come voleva Chesterton, che «l'uomo è più se stesso quando in lui la gioia è fondamentale e il suo gigantesco segreto è proprio questa gioia».





**SMILE, PLEASE**

Sopra, una scena di «*Le avventure di un uomo vivo*». Sotto Chesterton visto da Drew Hewitt e la Marchesini [Ansa, web]



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

www.ecostampa.it

003700